

# L'AURA GRANDE DEL "PICCOLO"

*Com'è ricca questa terra di piccole e buone cose  
piccole e perfette e ben riuscite  
(Friedrich Nietzsche, Così parlò Zarathustra)*

Ci fermiamo mai a chiederci quanto bisogno abbiamo di "piccolo"? Il fatto è che solo nel microcosmo, nella misura breve noi possiamo trovare forza utile a decifrare il macrocosmo e le dimensioni che ci sfuggono. Arundhati Roy quando ha dovuto scrivere del mondo immenso che schiacciava lei nata in un piccolo villaggio indiano, proprio dalle casupole in fango della sua infanzia è partita e ha intitolato il suo primo romanzo al *Dio delle piccole cose*. Lo Zarathustra di Nietzsche ha bisogno delle piccole cose per respirare e pensare.

Ed è esattamente l'aura grande che circola in questo "piccolo" Piazza, ritrovato e oggi riproposto. La sfida del colore e della luce, l'impossibile/possibile di una gamma infinita di verdi e rossi, il turgore irripetibile delle selve, il lirismo tacito e urlante dei paesaggi rurali. Non è elemento secondario della scia che l'artista trevigiano ha lasciato dietro sé. È nel piccolo che prendono vita gli intrichi, gli incastri, le sovrapposizioni. È nella costrizione che alita la voglia di libertà. Ed è qui che ritroviamo puntuale la lezione artistica di Piazza.

Un Francesco Piazza assorto e giocoso. Intelligente e rigoroso. Ricama, riempie, circonda lo spazio dell'invenzione e vi riversa un sentire raffinato, mai ridondante o superfluo. Il formato piccolo è stato una sua passione giovanile, poi riscoperta (e coltivata quasi con voluttà) nella sua ultima stagione, nei primi anni Novanta.

Piazza coniuga semplicità a complessa intuizione poetica. Non necessariamente lirica. Perché la sua resta pur sempre intuizione del metafisico. Suggestivo e dolorante frugare nel mistero dell'essere, dove gioia e dolore sono spesso nodo e groviglio.

Ma anche, per enigma insondabile e paradosso, via chiara e luminosa. Poesia delle cose, sul versante della intuizione pura. Scoperta dello spazio dove ogni momento è comunque preghiera di segno alto. Cioè ricerca del segno provvidenziale. Messaggio straordinario e straordinariamente semplice.

Richiama alla memoria le *artes minores* di Martin Heidegger: "Semplice è la cosa: la brocca e il banco, il ponticello e l'aratro".

**GIAN DOMENICO MAZZOCATO**  
*giugno 2008*

## ***Per il periodo giovanile***

Nel 1948 Francesco Piazza ha 17 anni.

Vive i giorni della ricerca e delle curiosità. Prova tecniche e linguaggi. Dipinge a olio su tele di sacco. Sperimenta colori a tempera su tavolette che trova qua e là. Le mette in forno ad invecchiare. Dice che così fa *trasalire* i colori.

Abita in una soffitta, al centro di Asolo. La casa odora e puzza di colle, di latte ammuffito, di chiara d'uovo e di bitume. L'aria si impregna dell'acido nitrico delle prime, spericolate morsure. Piazza è in dialogo serrato e libero con la materia del rappresentare, con i supporti fisici della sua ricerca. Il colore, la tela.

E il rame, la cera, gli acidi delle incisioni.

L'acquaforte entra così nella sua vita. Sommessamente e trionfalmente.

Con, in prima istanza, quella abilità che solo gli acquafortisti sviluppano e possiedono. È il primo segreto del loro mestiere: creare artigianalmente le punte di acciaio utili a incidere la cera e prepararla ad accogliere l'acido nitrico (l'*aqua fortis* degli alchimisti) fissandole su basette di legno. Piazza utilizzava spesso, come supporto, anche pezzi di sughero.

A questi strumenti autocostruiti, in assenza di un termine proprio, si dà il nome di bulino mutuandolo dalle tecniche di incisione diretta della matrice di metallo: bulino, appunto, niello, puntasecca (e anche la cosiddetta *maniera nera* in cui ai bulini si accompagnano raschietti e brunitoi).

Piazza è disordinato e smarrisce la sua prima lastra. Vi aveva inciso, guardando il paesaggio dalla terrazza della soffitta, *un po' di periferia con della siepe e un alberello spoglio e un solicino invernale*.

Ne conserva (e forse ne tira) un'unica copia, che il tempo ingiallisce in fretta perché sta sul muro dentro una cornicetta senza vetro. Tanto che anni dopo attribuirà il titolo di prima acquaforte, come dire, ufficiale ad una incisione del 1949 (*La casa dei Romano, prima acquaforte della mia vita*).

Nel 1954 vince il primo premio alla Mostra del Bianco e Nero di Cittadella. L'incisione (*San Nicolò*, 1952) lascia intravedere in lontananza la basilica trevigiana. Il tempio è sfumata e brumale filigrana. Il punto di osservazione di Piazza è tra filiformi arbusti colti in primissimo piano. In mezzo, campi e vigneti. Una sorta di preannuncio, di summa ideologica della sua arte, a ben guardare.

Sono anni di esposizioni con l'approdo prestigioso alla Biennale di Venezia. E sono soprattutto i tempi in cui matura il suo rapporto con Anna Maria Feder.

Tuttavia l'entusiasmo per l'acquaforte, l'accensione per il segno inciso sulla cera in attesa del morso dell'acido, albergano nell'animo di Francesco per un periodo abbastanza breve. Fino al 1956, i suoi 25 anni.

In quel periodo prende il diploma di maturità artistica, indispensabile per affrontare a viso aperto il futuro e severo suocero. L'anno successivo trova lavoro presso le Grafiche Trevisan di Castelfranco.

Sono le stagioni del rimescolamento, della nuova costruzione di sé.

E l'acquaforte sparisce dalla sua vita. Perché *mi parve di non avere più la quiete, la serenità, i tempi lunghi necessari per quel tanto di introspezione, di solitudine, di tranquillità spirituale che ti fanno godere il dialogo con la lastra*.

È la prima, fertile stagione di Piazza incisore. Smorzatasi nel silenzio. Nonostante i rimbrotti della sua donna, Anna (*Gigio mio, finisci la Madonna e cerca di stampare!*, gli scrive in una lettera).

Recupera il ritmo ideale per incidere nel 1974, quasi venti anni dopo.

**Gian Domenico Mazzocato**